



A. Mazzotta. Il vinto

(2000) OLIVER SACKS

Oliver Sacks. *VEDERE VOCI. Un viaggio nel mondo dei sordi*. Milano (Adelphi) 1990. Pg. 256.
Titolo originale *Seeing voices*. Traduzione di Carla Sborgi. (*)

AVVERTENZA. Nel seguito l'opera verrà richiamata con la sigla convenzionale "Sk". Con tale sigla verrà richiamato anche il nome dell'autore.

Oliver Sacks è uno psichiatra americano che fa delle osservazioni acute e spesso "canta fuori del coro". Qui la prima parte del suo libro è diretta a difendere i sordi, ed a combattere l'idea molto diffusa che il sordo sia per ciò stesso ritardato mentale.

A pag. 38 Sk, in nota, ricorda il celebre caso del "ragazzo selvaggio", scoperto nel 1799 nei boschi dell'Aveyron; e ricorda la crisi che questa scoperta provocò nei "philosophes" dell'epoca, i quali avevano preso da Rousseau l'idea peregrina che la causa di tutte le cattiverie dell'uomo fosse la società. Ora potevano disporre di un esemplare umano che era vissuto da solo, fuori della società, e che pure non era un modello di progresso e di umanità. (**)

NOTA Ricordo che l'amico Eugenio Corti ha pubblicato recentemente credo presso ARES una specie di saggio e romanzo, che riguarda l'episodio storico degli ammutinati del Bounty, che approdarono a certe isole dell'Oceania ed ivi fondarono una specie di società primitiva, insieme con gli indigeni locali. Società che presto diede luogo a lotte, disordini, delitti ecc.: il che conferma, secondo Corti, il dogma del peccato originale, e demolisce la favola del "Buon selvaggio" cara all'illuminismo del secoli XVII e XVIII (fine della Nota).

Scrive Sk (pagg. 48 e 49): "L'unità del discorso è la proposizione; la perdita della parola (afasia) è pertanto la perdita della capacità di proposizionare... non solo la capacità di formare proposizioni ad alta voce (di parlare), ma di proposizionare in assoluto, tanto esteriormente che interiormente. <.....> Noi non parliamo solo per comunicare i nostri pensieri agli altri, ma anche per comunicarli a noi stessi. Parlare fa parte del pensare. [Corsivo mio]. Quindi anche uno psichiatra,

purché sia intelligente, capisce l'importanza essenziale di quello che tradizionalmente veniva chiamato "verbo interiore". Su questo ho scritto varie pagine, nel commento al libro di Carla Antoniotti, intitolato *Frame*. (*NdR Nel Sito: Inediti 9401 La didattica del pensiero*).

1 - Gli psicologi non possono fare a meno del concetto, parlando di frame descrivono appunto quello che tradizionalmente veniva chiamato concetto; così come quando parlano di "script" descrivono qualche cosa che è molto vicina all'immagine mentale che si accompagna quasi sempre al concetto, ma non coincide con lui. Ciò che gli psicologi non vogliono confessare è che il concetto è un ente assolutamente "sui generis": non è uno stato della mente, non è un'azione della mente. La sua presenza nella nostra mente è rivelata a noi stessi dalla formulazione del verbo mentale, dal fatto che noi diciamo (anche non ad alta voce) " questa cosa è la tale cosa", "questo animale è un cavallo", convinti di dire la verità, di rappresentare così la realtà, di dire "le cose come stanno". Il concetto ci dà, per così dire, il possesso (mentale) dell'ente che esso rappresenta, in quanto ci permette la deduzione; cioè la procedura, pure mentale, con cui discorsivamente accertiamo la verità di altre cose, che non sperimentiamo, ma che conseguono dal concetto e dalla sua definizione. Osserviamo inoltre che il concetto non sempre e non necessariamente è veritiero : così per esempio il cacciatore in una buia foresta può vedere la sagoma di un animale e dire a se stesso "è un orso". E poi cambiare il giudizio e dire "è un cane" quando sente che l'animale latra. Ma per dare i due giudizi ha utilizzato necessariamente due concetti. Ed infatti egli sa, dalla conoscenza che ha degli orsi, che questi non latrano: quindi ha dedotto che l'animale doveva necessariamente non essere un orso.

Appare chiaro che la formazione del concetto, e cioè la fissazione della nostra mente su un contenuto mediante il verbo interiore, non sia necessariamente legata ad una data modalità di comunicazione verbale, cioè parlata o scritta (dal comunicante) ed ascoltata o letta (da colui al quale la comunicazione è diretta). Si potrebbe dire che tutto il libro di Sk è dedicato a dimostrare questa verità, mostrando che anche i sordi costruiscono dei concetti, nel senso proprio della parola. 091900

2 - Da un certo punto di vista il capitolo II appare come uno dei più importanti del volume, perché apporta esempi concreti alle tesi teoriche. Anzitutto egli ricorda dei fatti dolorosi che riguardano i bambini sordi, diagnosticati sbrigativamente come "idioti", oppure ritardati (pag. 70, 79, 91). Spesso psicologi ignoranti o superficiali, o immaturi, adottano certi schemi mentali e certe procedure per giudicare i soggetti, senza rendersi conto del fatto che si fondano su teorie psicologiche astratte e parziali, spesso destinate ad essere confutate o superate; ma purtroppo i soggetti restano bollati per l'intera loro vita da queste etichette applicate da ignoranti. Personalmente ho contrastato le impostazioni puramente comportamentistiche (fondate su un riduzionismo spinto all'eccesso) che erano invocate per giustificare tentativi di ricupero, e che si riducevano a puri addestramenti, soprattutto nel campo della aritmetica. Ricordo i giudizi riguardanti la logica emessi da un giovane psicologo "consulente" della USL di Usmate.

L'atteggiamento di Sk, espresso nella nota a pag. 85 (in fondo, continuata nella pag. 86), ha confortato il mio modo di affrontare questi problemi, specialmente nei tentativi di ricupero riguardanti la matematica. Si tratta di una nota contenente delle idee che meriterebbero di essere sviluppate ampiamente: il bambino handicappato non deve essere trattato come un animale da addestrare, badando soltanto alle risposte ai comandi, anche se non comprende il discorso in cui si vuole introdurlo. Ho conosciuto casi di maestre che sprecavano il loro tempo e le loro energie a far ripetere la successione dei numeri interi, e consideravano un successo il fatto che tale successione fosse ripetuta da un soggetto fino al 50; quando poi il soggetto non sapeva uscire da una situazione in cui i numeri interessati non superavano il 10 !

In questo ordine di idee quindi i tentativi di ricupero vanno fatti partendo da quel minimo di possibilità razionali che un soggetto possiede, cercando di costruire dei percorsi di "progettualità", di renderli voluti e coscienti, di stimolare la riflessione sulle proprie azioni e sulle proprie

procedure. Naturalmente l'operatore deve aver cercato di conoscere i processi del soggetto, e soprattutto deve cercare di eliminare la tentazione di inquadrare la propria analisi in schemi troppo ristretti e potenzialmente parziali. Purtroppo l'insegnamento della matematica presenta delle difficoltà particolari, dovute alla natura della dottrina ed alla frequente ignoranza degli operatori nei riguardi delle cose veramente importanti da insegnare e delle strutture veramente fondamentali che i soggetti dovrebbero acquisire.

Per quanto riguarda la natura della dottrina (stiamo parlando della matematica) si osserva che essa è diventata ormai un sistema di pensiero molto astratto, che utilizza metodicamente dei simboli convenzionali, il cui impiego deve rispettare delle leggi sintattiche rigidissime. Per esempio si possono considerare le convenzioni che noi utilizziamo per rappresentare i numeri naturali e le operazioni su di essi; è noto che tali convenzioni risalgono alla cultura indiana, e sono state introdotte in Occidente attraverso la civiltà araba. Tali convenzioni ci appaiono oggi del tutto "naturali", e quindi facili da apprendere; ma tali non sono per tutti, come mi è capitato di constatare non di rado parlando con insegnanti di soggetti in difficoltà.

Questo aspetto della matematica è forse quello che più rende questa dottrina ostica e ricca di difficoltà; e purtroppo è quello sui quali molti insegnanti insistono forsennatamente, cedendo spesso alla tentazione di ridurre l'insegnamento ad un addestramento all'impiego di simboli, regole e procedure non comprese. Ricordo, come ulteriore esempio, il caso che mi è stato esposto da una maestra: questa aveva dato la regola per trovare l'area di un parallelogramma, e poi aveva dato un'altra regola (formalmente diversa dalla prima) per trovare l'area di un rombo. La maestra si dimostrava perplessa nel giudicare una bambina, la quale aveva usato la prima regola (quella del parallelogramma) per trovare l'area del rombo, giustificando (benissimo, a mio parere), il proprio operato col fatto che il rombo è un parallelogramma particolare. Si trattava ovviamente di un caso tipico in cui la logica della bambina aveva superato quella dell'insegnante; la quale aveva trascurato l'occasione per osservare che la bambina non soltanto aveva ragionato bene, ma lo aveva fatto perché aveva utilizzato una legge logica generale del sillogismo aristotelico (ciò che vale per tutti gli elementi di un insieme vale anche per un particolare elemento). Purtroppo forse per la maestra in questo caso si è trattato di una scoperta, perché anche per lei la matematica era un mistero, e le sue regole erano da accettarsi anche senza capirle.

3 - Nel capitolo II, Sk fornisce gli elementi per comprendere due fatti fondamentali riguardanti la conoscenza umana. Il primo è la strettissima connessione tra l'ideazione (o concettualizzazione) e la comunicazione; ma è da rilevarsi soprattutto che questa non necessariamente avviene attraverso la parola, nel senso abituale del termine: può accadere anche con il linguaggio gestuale dei sordi; ma l'importante è sottolineare la differenza tra la conoscenza che si realizza a livello puramente sensoriale e quella concettuale che si realizza interiormente attraverso la costruzione del concetto (verbo interiore) ed esteriormente attraverso l'impiego del simbolo.

A pag. 74 e 75 (in nota) vi sono poi interessantissime osservazioni riguardanti l'ideazione matematica; ma direi che queste toccano un'altra circostanza, riguardante le modalità della costruzione del concetto; precisamente il fatto che quasi sempre questa costruzione è accompagnata alla costruzione di una immagine mentale. San Tommaso dice esplicitamente che la nostra mente, nello stato in cui l'uomo si trova in questa vita, ha un processo mentale che si riconduce "ad phantasmata", cioè alle immagini mentali che accompagnano i concetti. Le testimonianze di Poincaré e di Hadamard, di Einstein e di moltissimi altri che hanno riflettuto su questo argomento sono inequivocabili. Io ricordo che in un fascicolo dei "Quaderni delle scienze", dedicato al cervello umano, c'è un capitolo dedicato alla ideazione matematica; vi si trova anche una figura della successione degli interi (non oltre il 100), che li rappresenta come una specie di serpentone, che io ho riconosciuto come quello che spessissimo si presenta anche alla mia fantasia.

Ma io ho sempre avuto cura di aggiungere che l'immagine sta ad un livello diverso (inferiore) di quello del concetto, e ciò perché non può essere fondamento di deduzione certa. Per esempio,

parlando di poligoni regolari, si può definire il “miriagono”: poligono regolare convesso di 10000 lati. La nostra immaginazione non riesce a formarsi un’immagine chiara e precisa di questo poligono (come di altri enti della matematica) perché, come si suol dire, “si confonde “ con la circonferenza: ma il concetto è preciso, e permette di ottenere informazioni certe sulle sue proprietà: per esempio di calcolare con ogni precisione desiderata il rapporto tra il lato di questo poligono ed il raggio della circonferenza nella quale è inscritto. Pertanto la capacità di progettare, di cui parla anche Sk, è collegata con la conoscenza delle cose, e con la capacità di dedurre le possibili conseguenze delle proprie azioni o delle proprie parole prima che esse siano compiute o, rispettivamente, pronunciate.

La seconda circostanza che Sk illustra molto bene è il carattere di subitanità che accompagna la formazione del concetto, o la costruzione di un simbolo linguistico che lo rappresenta. È un’esperienza comune quella che ci conduce a constatare la illuminazione improvvisa che a volte si verifica nella nostra mente quando si “capisce” il significato di un simbolo. Spesso al matematico capita che una formula, magari rimasta astratta e muta per anni, si mette a “parlare”; capita cioè che la mente venga a possedere improvvisamente il significato e la portata della scrittura simbolica. E del resto è esperienza comune dei genitori la comparsa quasi subitanea, o comunque rapidissima, del linguaggio nei bambini.

Anche il Vangelo riporta episodi di queste illuminazioni improvvisi (e miracolose, nel contesto): episodi classici sono quello dei discepoli di Emmaus (Luca XXIV) e della Maddalena al sepolcro (Giovanni, XX, 15 et sqq.). Ed anche nella Bibbia (Genesi II, 19 et sqq.) leggiamo che Dio condusse tutti gli animali all’uomo “.perché egli desse un nome a ciascuno di essi”. Questa menzione da parte della Bibbia di un esplicito atto linguistico da parte di Adamo è, a mio parere, una prova dello strettissimo collegamento tra la costruzione interiore del concetto e la sua espressione; dico collegamento ma non identificazione.

Tuttavia anche nella vita morale appare chiara questa posizione. Sant’Agostino (De Magistro) dice esplicitamente che noi non pronunciamo le preghiere per informare Dio dei nostri bisogni: Egli li conosce molto meglio di noi. Ma l’azione del pregare ci conduce a conoscere anche noi ciò di cui abbiamo bisogno, ed a riconoscere che noi dobbiamo tutto a Lui, alla Sua perfezione ed al Suo amore. Io credo che anche nella confessione auricolare, che la Chiesa cattolica associa alla normale procedura di perdono dei peccati, esista una componente di questo tipo: perché nel confessare esplicitamente i singoli fatti in cui siamo andati contro la legge di Dio, noi prendiamo piena conoscenza del significato e della portata dei nostri atti, che così conosciamo fino al fondo.

4 - Molto interessanti, a mio parere, sono le pagine da 105 a 108, in cui Sk, riportando esperienze ed osservazioni della Schlesinger, tratta della comunicazione tra madri e figli piccoli. Tra l’altro si può pensare che queste osservazioni confermano ciò che è una tesi classica (trattata anche da Pullo) sulla esistenza di una conoscenza che Pullo chiama “esistenziale” e la Scolastica chiamava “per connaturalità”; conoscenza che non ha bisogno delle parole e spesso non ha bisogno di riflettere su se stessa; proprio perché scaturisce dalla natura dell’essere, che esiste, anche prima di riflettere esplicitamente sul fatto e sui modi della propria esistenza.

Anche molto importante mi sembra la citazione di Vygotskij (*NdR. Nel Sito: Inediti 0002 [Pensiero e linguaggio](#)*) che si trova a pag. 114: “Il discorso interiore è discorso quasi senza parole - *non è l’aspetto interiore del discorso esterno, è una funzione a sé* (corsivo mio). Mentre nel discorso esterno il pensiero è incorporato nelle parole, nel discorso interiore le parole muoiono via via che danno luogo al pensiero. Il discorso interiore è in gran parte un pensare attraverso significati puri.”

Pertanto il pensiero interiore, come Sk scrive nella pagina 114, è quello che supera i fatti isolati, per giungere ai nessi, alla costruzione di un mondo dotato di senso e di significato. È quello che ho voluto dire poco sopra, parlando di un “verbo interiore”, che è la realizzazione (interiore appunto) del concetto. Attraverso questo la mente si identifica con l’essere conosciuto, il quale è in certo modo presente; e dicendo “in certo modo” si esprime quello che la scolastica diceva parlando di

“presenza intenzionale”. E poiché la presenza è reale ma non materiale, la mente può conoscere anche se stessa; cosa questa che non può essere ottenuta dalla conoscenza sensibile. È questo uno dei più forti argomenti esposti da Tommaso D’Aquino in favore della spiritualità (nel senso di non pura materialità) della mente umana.

NdR *File reimpaginato ottobre 2015*

(*) (NdR 1) Dalla copertina di Sk in Internet. In questo libro Oliver Sacks abbandona il terreno dei disturbi neurologici per indagare un altro mondo, che generalmente viene ignorato: il mondo dei sordi. Qui, come in altri casi di menomazione, Sacks riesce a scoprire che il meno può anche nascondere un più: per esempio, una capacità acutissima di sviluppare l’esperienza visiva – base, questa, su cui si è formato un affascinante linguaggio visivo, i «Segni», che permette ai sordi di costituire comunità. Ancora una volta, è l’enorme dono di empatia, in Sacks, a guidare l’indagine, che toccherà alcuni problemi fondamentali del rapporto fra parola, immagine e cervello, ma anche renderà conto di esperienze dirette dell’autore, sino alla sua partecipazione alla rivolta nell’unica università per sordi al mondo, la Gallaudet University, nel marzo 1988. Per questa nuova edizione italiana, Sacks ha scritto una prefazione nella quale delinea la storia dei sordi in Italia, e racconta della sua visita, nel novembre 1990, alla comunità dei sordi e alla scuola di via Nomentana a Roma.

(**) (NdR 2) Jean M. Itard. *Il ragazzo selvaggio*. (Traduzione di Giovanni Mariotti). EditoreSE, 2003.

Descrizione da Internet. Nel 1798, in Alvernia, tre cacciatori catturarono un ragazzo cresciuto in solitudine tra i boschi; qualche tempo più tardi il giovane fu condotto a Parigi. I curiosi della capitale si accalcarono al suo arrivo; credevano di incontrare il Buon Selvaggio di Rousseau; videro un essere in preda alle convulsioni, che mordeva e graffiava chiunque gli si avvicinasse e amava giacere in mezzo ai suoi escrementi. Sarebbe finito nel ricovero degli idioti, se un giovane medico, Jean Itard, non avesse ottenuto di tentarne l’educazione. Nel 1801 e nel 1807 Itard scrisse, su questo tentativo, due relazioni, raccolte in questo volume, che sono tra i testi più affascinanti della psicologia e della pedagogia di tutti i tempi. Nella prima relazione, Itard celebra il lavoro della Civiltà che, attraverso nuovi bisogni, crea nuove idee, con un’enfasi che nella seconda si va smorzando e si spegne. Le certezze dell’educatore vengono incrinata dalle resistenze insormontabili che il suo programma educativo incontra, e dall’ostinato rimpianto che il Selvaggio sembra nutrire per i boschi. Sino a che punto la Civiltà è d’aiuto alla felicità individuale? Questa e altre domande non meno radicali sfiorano pagine in cui si riflette la timidezza, e quasi il rossore, di una nuova scienza: quella dell’uomo.